

Cara **U**nità

Legge Salò lo, partigiana, scrivo a Marcello Pera

L'11 gennaio sarà nuovamente in discussione al Senato il disegno di legge 2244 attraverso il quale si mira ad attribuire la qualifica di «militari belligeranti» ai militi delle bande armate della Repubblica di Salò. Sono la vedova di un partigiano ucciso dai nazifascisti il 28 agosto 1944, a soli 24 anni. Sono una partigiana, segretaria dell'Anpi-Comitato Viareggio Versilia. Mi creda, presidente Pera, la Resistenza non è stata un mito come Lei, spesso, ama definirla. Essa è stata una realtà viva dell'Italia di allora e lo è, per fortuna, anche in quella di oggi. Io ho fatto della mia vita una testimonianza vivente dell'impegno antifascista, non mi stanco di raccontare a mio figlio e ai miei numerosi nipoti che cosa sia stata la Resistenza per la nostra Patria. Sono molto orgogliosa di esser stata partigiana perché con quella scelta abbiamo fatto risorgere il nostro bellissimo paese. Tanti abbiamo amato l'Italia da volerla restituire libera a tutti gli italiani e le italiane, anche a coloro che invece volevano farne un agente di odio e di annientamento per l'intera umanità accando all'alleato nazista. Per questa scelta ho pagato un prezzo altissimo: rimanere vedova, a poco più di vent'anni, con un figlio di nemmeno un anno, non è stato facile. Mi rivolgo a Lei, alla Sua coscienza, non

per chiedere vendetta, ma giustizia. Non è atto giusto equiparare vittime e persecutori, non c'è moralità in questo, perché non è moralmente possibile sostenere che queste persone agivano in base a scelte di equivalente valore ideale. I giovani che combatterono per Salò lo hanno fatto non in nome di un progetto di pace, di rispetto ed amore verso gli altri ma in nome dell'odio, del razzismo, del disprezzo verso l'altro. Se è lecito piangere i morti non è lecito cambiare la storia.

Per tutto questo, signor Presidente, chiedo attraverso Lei al Senato di rispettare gli ideali che sono alla base nella nostra Costituzione e di non approvare il disegno di legge 2244. I nostri ragazzi morti sui monti, i deportati morti nei campi di sterminio, di concentramento, di lavoro, i nostri soldati che scelsero di dire no e rimasero nei lager, la povera gente trucidata senza un perché vi guardano. Sono tutti qui, insieme a noi, ancora vivi a ricordare che l'amore per la Patria è un'altra cosa, una cosa più alta, limpida, pura, incommensurabilmente diversa da quella in cui l'aveva trasformata il fascismo.

Didala Ghilarducci

Abbate, la sinistra e la tentazione dell'astensione

Cara Unità, sono indignato per l'articolo di Abbate pubblicato ieri. Il suo discorso («un altro passo falso della Sinistra, e mi asterò», non sembra celare altro che voglia di disimpegno, per di più da parte di un affiliato ad una delle più potenti corporazioni di questo paese, i giornalisti; insomma, uno cui il pane non verrà certo a mancare. Ho già dovuto fronteggiare altre massimalismi di questo tipo (in genere da giovani). L'argomento principe, ripetuto in tutte le sue salse, è sostanzialmente: «La politica oggi in Italia è tutta un magna-magna». Il logico corollario, per un cittadino democratico e una perso-

na perbene, sarebbe «Allora devo impegnarmi di più in prima persona perché non sia così». E invece no, questa gente che vive sicura, nelle loro tiepide case, scrolla le spalle e dice: «E allora mi disinteresso di politica, e che Berlusconi rimanga pure al potere per un... Ventennio!». Ma che discorso è? Questo non è un ragionamento da cittadino democratico, non è neanche più da cittadino e basta: è un discorso da suddito, ormai indifferente alla prospettiva di altri terribili anni di regime berlusconiano. Chi fa questo discorso, la democrazia non se la merita neanche più. Chi vi parla ha fatto parte per anni del Partito, sempre nella minoranza di sinistra, pronto a contestare e puntualizzare. Non me ne sono mai pentito: l'opposizione interna è necessaria quando è costruttiva, quando graffia e cerca di trascinare la maggioranza verso una maggiore integrità, non quando si chiude in una torre d'avorio di dissenso.

Dall'interno, sapevo che le cose non stavano prendendo la direzione che volevo, e sono contento che sia scoppiato un babbone che permetterà di rinnovare il nostro partito e renderlo migliore. E chi ritiene che il Partito sia inemendabile, uguale agli altri, vada pure a iscriversi al ristorante «UdC» di Cuffaro, dove sicuramente si mangia meglio! Ad Abbate non piacciono i Democratici di Sinistra come sono ora? Bene, venga a darci una mano a cambiarli dall'interno, cambi partito, o ne fondi uno lui, se crede di raggranellare abbastanza voti. Insomma, muova il sedere dalla sua confortevole sedia... altrimenti, le sue parole sono solo chiacchiere da bar, prive di dignità politica, parole che non mi aspettavo da una persona che ho imparato ad apprezzare in tante occasioni. Parole, insomma, che non avrei voluto leggere sul mio giornale.

Loenzo Lozzi Gallo

Devo forse scusarmi per avere toccato, provocatoriamente, il nervo scoperto dell'eventuale astensionismo a sinistra? Non certo una mia in-

venzione. A maggior ragione dopo le recenti vicende che sappiamo. Quanto al resto, visto il tono aspro della lettera del signor Lorenzo Lozzi Gallo, due precisazioni di carattere pateticamente personale: non appartengo, sia detto senza offesa, alla «potente corporazione dei giornalisti», più comunemente, come molti scrittori, vivo di collaborazioni (anche giornalistiche) sotto il cielo di San Precario. E ancora: non ho intenzione di fondare un nuovo partito né ce l'ho con i Ds, tutt'altro. Ma da questo a ritenerli il centro del sistema solare ce ne corre. Quanto a Berlusconi, non saranno certo il nostro doveroso esercizio critico a fargli vincere le elezioni. O sbaglio?

Fulvio Abbate

Italia Nostra la bufera o il salvataggio?

Egredo direttore, ho letto l'articolo pubblicato ieri da l'Unità su Italia Nostra e la sua situazione - «Ripa di Meana vende, Italia Nostra nella bufera» - e rimango esterrefatto di fronte al non rispetto delle più elementari regole della correttezza giornalistica che vorrebbe ascoltata anche la parte presa di mira, e a vere e proprie falsità che meritano una particolare e adeguata risposta. Si accusa l'attuale dirigenza di Italia Nostra di gravi responsabilità finanziarie - il debito di oltre un milione di euro - che ricadono invece interamente su chi ha diretto e amministrato l'Associazione negli ultimi anni, fino allo scorso mese di luglio, quando la realtà dei conti in rosso è esplosa in tutta la sua drammatica gravità.

Proprio per questo il fondamentale compito in cui sono stato costretto a impegnare tutte le mie energie, fin dal primo istante in cui sono stato eletto Presidente, il 23 luglio scorso, è stato quello di salvare l'Associazione dalla rovina economica e organizzativa, in cui stava precipi-

tando per responsabilità della precedente dirigenza. Quanto all'accusa di «blitz» in relazione alla vendita di Villa Astaldi: ogni decisione è stata presa dal Consiglio direttivo nazionale, regolarmente e democraticamente eletto e costituito. L'ipotesi di affittare la Villa, invece che venderla, si è dimostrato impraticabile, a causa dello stato di degrado causato dalle mancate manutenzioni ordinarie nell'arco dell'ultimo ventennio. La verità è che questo bene, che non è comunque, come qualcuno dice, la «storica sede» dell'Associazione (è arrivata solo nel 1984) ma solo l'ultima in ordine di tempo, non è mai stato messo a frutto: al contrario, si è delineato come un costo non sostenibile, e quindi destinato al degrado, per le magre capacità finanziarie di Italia Nostra, che devono evidentemente essere indirizzate verso la prioritaria battaglia contro la continua, e per certi versi sempre più grave, aggressione al paesaggio e all'ambiente. Rimango a sua completa disposizione per ogni ulteriore necessaria informazione.

Carlo Ripa di Meana

Le più elementari regole della correttezza giornalistica sono state rispettate, come il presidente di Italianostra Carlo Ripa di Meana saprà certamente: sul suo telefono cellulare risultano, infatti, numerose chiamate (squelli andati a vuoto prima e segreteria poi) effettuate dalla sottoscritta. Nella sua segreteria telefonica dovrebbero esserci, se non sono stati cancellati, ben due messaggi con la richiesta di un contatto. Ovviamente, non è arrivata nessuna risposta da parte del presidente. Nell'articolo, inoltre, non si accusano gli attuali vertici di gravi responsabilità finanziarie: ci si limita a riportare le opinioni di alcuni soci dell'associazione i quali, tra l'altro, lamentano il fatto di aver chiesto (con la raccolta di 700 firme) - invano - la convocazione di un congresso straordinario per eleggere il nuovo presidente. Rispettosamente

Maria Zegarelli

LIDIA RAVERA

FRA LERIGHE

Voteremo e faremo votare

«**N**essuna scusa e nessuna difesa disperata. La dirigenza da dove ora puntare solo al recupero di faccia e di valori. È definitivo: gli intellettuali di sinistra stanno scuotendo e, in alcuni casi, scaricando Piero Fassino e la Quercia». L'ho letto su Il Giornale, in una delle tante pagine trionfanti che hanno celebrato, in questi giorni, l'immoralità della sinistra, sulla scorta di quattro chiacchiere infelici, un po' ribalde o, come dice Miriam Mafai «sgradevoli», ma niente di più. C'è un'urgenza sospesa in questo funerale anticipato del segretario del partito più pesante dell'opposizione. Che cosa spera il centrodestra boccheggianti? Che a fronte di processi persi, condanne, connivenze, mazzette date e prese, conflitto di interessi, presunti legami con la mafia, scandali e leggi promulgate apposta per non finire al gabbio, quattro parole un po' troppo intime con un pasticcione cooperativo possano mandare pari la partita a palle di fango fra destra e sinistra, lasciando gli elettori convinti che, siccome il marcio sta di qua come di là, tanto vale starsene a casa e non votare più, come in tutti i paesi davvero sottosviluppati?

Cari ragazzi de Il Giornale, non illudetevi. Non so «gli intellettuali», compagne di cui non faccio parte, ma i cittadini democratici non si faranno certo scoraggiare dalla scoperta che i professionisti della politica corteggiavano quelli dell'economia e viceversa, magari dimenticando di fare attenzione a dare confidenza soltanto a quelli che giocano pulito.

I cittadini democratici, quelli che in questi anni si sono prestati il disturbo di manifestare sotto l'etichetta larga e libera dei Girotondi, non sono ingenui né fessi.

Sanno, sappiamo, che la sinistra non è esente da contraddizioni, errori e anche cattive abitudini. Molti vorrebbero un ricambio ai vertici della Quercia. Perché l'esercizio della politica, nei palazzi, logora anche i più robusti, e la cooptazione di un po' di sangue fresco, qualche neofita entusiasta, qualche faccia meno usurata e qualche voce femminile, un po' di sana «navità», gente meno navigata ma più vicina alla vita vera, è una cura ri-

costituente necessaria.

Non c'era bisogno di origliare al buco della serratura di Fassino per preoccuparsi.

È da tempo che siamo preoccupati. Ma questo non ci porterà certo a non votare (di votare dall'altra parte nemmeno se ne parla, ovviamente, se a sinistra c'è qualche graffio da disinfettare, a destra ci sono un paio di gambe in cancrena), anzi, voteremo, con più convinzione e vigore, voteremo e faremo votare.

Voteremo e faremo votare perché la pulizia nei locali del potere politico incomincerà appena saranno arrivati i nuovi inquilini. Sono gente, i nuovi inquilini, che può migliorare, cambiare, correggere il tiro, riconoscere un errore, decidere di non ricascarci, lavorare sul sistema immunitario per non farsi infettare dal malcostume dilagante, quello che ha trasformato l'attività finanziaria in una gara di avventurieri, dove vince il più spregiudicato e in castigo finisce sempre i risparmiatori.

Per quelli che, al contrario, hanno soldi da buttare, ecco in arrivo l'ultimo status symbol dei ricchi americani. «Si chiama private bouncer costa dai 10 dollari all'ora in su, e consiste in un quintale abbondante di muscoli posizionati a pochi metri dal proprio tavolo. La ragazza lo affitta per un minimo di 6 ore e beve tranquilla il suo drink con le amiche». L'ho letto su Il Corriere della Sera in un articolo di Riccardo Romani e non mi è sembrata una bella notizia.

Ero affezionata all'idea dell'emancipazione. Quella minima di saper scoraggiare da sola il tipo che ti si appiccica, per esempio. Ma se la ragazza moderna ha bisogno di un «buttafuori personale», vuol dire che vive il suo corpo come una discoteca in cui far entrare soltanto chi ha pagato il biglietto?

Naturalmente la moda, come tutte le più sceme, è già arrivata anche da noi. «Per una giornata di shopping il costo del bodyguard va dai 500 ai 1500 euro», l'oscillazione del prezzo dipende dalla «corposità», cioè dai chili di muscoli degli accompagnatori». Pare che più la sua guardia del corpo è grossa più «la ragazza si sente speciale e fuori dal comune».

Eh, sì, l'omologazione al peggio è la peste dei nostri tempi.

ADRIANO GUERRA

Sino a ieri, prima cioè dell'accordo di compromesso fra Mosca e Kiev che ha fatto tirare un sospiro, di sollievo al mondo intero, l'offensiva scatenata da Putin, utilizzando l'arma energetica, per riportare definitivamente la Russia al ruolo di grande potenza mondiale pareva destinata ad un successo sicuro. Non dando prova di troppa benevolenza verso il personaggio ma non senza qualche ragione Putin ci veniva presentato nelle vesti del dittatore di Chaplin accanto al mappamondo. Quello stesso mappamondo con al centro la Russia, massimo polo mondiale dell'energia, che ci veniva presentato, appiattito, negli scorsi giorni su tutti i giornali. E dalla Russia ecco i gasdotti e gli oleodotti che trasportano verso Est, verso Sud e verso Ovest gran parte dell'energia di cui l'economia mondiale ha bisogno oggi e domani. Gasdotti e oleodotti già in funzione, o in costruzione, o progettati, verso l'Europa centrale e quella mediterranea, verso la Cina, e presto verso il Giappone e l'India. La Russia dunque è al centro di tutto. Al centro del mondo. Con un'economia in

Il petrolio di Putin

crescita (del 7% annuo, grazie al petrolio) e i prezzi del gas e del petrolio che continuano a salire....

L'arma che Putin stringeva tra le mani era, anzi è, davvero forte. A provarlo c'è quel che è successo quando di punto in bianco il Cremlino ha detto all'Ucraina che d'ora in poi potrà continuare a ricevere il gas di cui ha bisogno solo pagandolo al prezzo di mercato. E quando, dopo il rifiuto di Kiev, il 1 gennaio 2006 - il giorno stesso, è stato notato, nel quale aveva inizio la direzione russa del semestre del G8 - l'interruzione dei rifornimenti all'Ucraina si è tradotta in una netta diminuzione degli arrivi del gas in tutta l'Europa occidentale la parola «panico» era su tutti i giornali. Certo la prima vittima predestinata - mentre si avvicinano le elezioni parlamentari indette per il prossimo marzo - era l'Ucraina di Juschenko e della «rivoluzione arancione». Ma, al di là dell'Ucraina, che ne può essere dell'economia dell'Europa; se essa dipende in gran parte da quel che arriva dai gasdotti nelle mani della Russia?

L'interrogativo rimane valido anche dopo il raggiungimento dell'accordo fra Mosca e Kiev ed è inevitabile che l'Occidente, chino sul mappamondo di Putin, affronti subito gli aspetti deboli della sua politica energetica. Puntando su energie alternative, aumentando le importazioni di metano da questo o quel paese. Come fa l'Ucraina che nello stesso momento in cui

accetta di pagare a prezzo di mercato il gas russo, decide di aumentare considerevolmente gli acquisti di gas turkmeno. Gli interrogativi nati nei giorni scorsi dall'offensiva di Putin rimarranno dunque validi a lungo. Che la Russia sia oggi - e non solo perché dispone di una parte notevole delle riserve mondiali di gas e di petrolio - una grande potenza non vi è dubbio. E del resto l'Occidente, aprendo alla Russia di Eltsin la via dell'ingresso del paese nel G8, lo ha auspicato e anche riconosciuto da tempo. Nel farlo è stato chiaro e oggettivo. Anche perché viviamo in un'epoca nella quale anche una piccola o media potenza che disponga di un arsenale nucleare - com'è il caso appunto della Russia - deve essere considerata una potenza globale.

Oggi è però - nel momento in cui, a poche ore di distanza dalla chiusura dei rubinetti del gas all'Ucraina da parte di Mosca dapprima ci si affrettava ad assicurare l'Europa che in ogni caso i paesi con i quali la Russia ha stipulato accordi per la vendita di gas e di petrolio non subiranno danni e poi si sottoscrive con Kiev un accordo col quale l'aumento del prezzo previsto viene di fatto annullato con altre misure, - quel che viene alla luce è la debolezza della "grande potenza" russa.

L'arma del gas c'è ma appare in parte spenta. Perché la Russia deve vendere il suo gas almeno quanto i suoi clienti hanno bisogno di comprarlo. Perché ha biso-

gno dell'Europa almeno quanto l'Europa ha bisogno di lei. E ancora e soprattutto perché quel che caratterizza la "grande potenza" non è, non può essere, nel mondo d'oggi, l'industria estrattiva e la vendita delle materie prime e delle fonti energetiche, ma la lavorazione delle stesse. Con Putin - ha detto Georgij Satarov, uno dei pochi suoi oppositori - la Russia torna all'era preindustriale, all'800. Va - ha aggiunto l'economista Evgenij Jashin - verso l'isolamento, anzi l'autoisolamento. Quel che l'odierna «offensiva», in parte spuntata, del gas mette in luce è dunque, ancora una volta, la debolezza e la fragilità della Russia e i pericoli che nascono dalla tendenza da parte di Putin a farvi fronte con l'esibizione e l'uso della forza (come in Cecenia), con la riduzione degli spazi di democrazia (lo si è visto recentemente con i divieti posti all'attività delle organizzazioni non governative e con la riduzione dei poteri degli organismi eletti), nonché col sostegno, al di là delle frontiere, di regimi autoritari (come quelli della Bielorussia e dell'Uzbekistan).

Per quel che riguarda l'Europa quel che si può dire è che l'Ost-Politik di cui c'è bisogno non è certamente quella di Schroeder, mentre è stata certamente positiva la scelta compiuta con l'invito rivolto alla Russia e all'Ucraina di riprendere le trattative. Ma quel che manca è una denuncia più ferma del carattere involutivo che sempre più caratterizza la politica di Putin.

VIRGINIO ROGNONI*

SEGUE DALLA PRIMA

Bene, non credo proprio che la magistratura (requisitoria e giudicante), per quanto le compete, faccia finta di niente e stia tranquillamente alla finestra così come non credo che il Csm - questo Csm - metta la testa sotto la sabbia e si faccia, appunto, «coniglio», pauroso e intimidito.

Le cose, vecchie e nuove, narrate da Travaglio nella sua rubrica, che ha i connotati che sappiamo, avrebbero meritato certamente un titolo diverso; mi spiace dirlo ma è così. Un titolo corrosivo finché si vuole non sarebbe stato difficile trovare. Si è preferito, invece, indulgere a un facile gioco di parole, ma il risultato è stata un'offesa inutile e ingiusta; ma lasciamo perdere. Piuttosto, sic-

come dietro l'ironia irridente di Travaglio spesso ci sono cose vere e denunce serie è bene che io ricordi anche a lui che già a settembre il Comitato di Presidenza aveva autorizzato l'apertura di una pratica Castellano presso la Commissione competente, che ha subito incominciato a lavorare acquisendo gli atti dagli Uffici giudiziari di Milano e Roma.

Già prima di Natale la stessa Commissione avrebbe potuto discutere le proposte del relatore, Cons. Medito, se non fosse stata bloccata dall'influenza del suo Presidente. Comunque la Commissione nella seduta del 9 gennaio avrà il caso Castellano, e i seguiti di questi ultimi giorni, al primo punto dell'ordine del giorno. Quanto al resto dell'articolo io credo che vi siano molti più magistrati con la schiena dritta che non magistrati spaventati o intimiditi, e così sarà, malgrado

tutto, anche in futuro. Naturalmente so bene quanti possono essere i rischi di involuzione che il nuovo ordinamento giudiziario può provocare, specie nell'ambito degli Uffici giudiziari del Pm. Essi sono, tra l'altro, descritti e denunciati nei pareri severamente critici del Csm; pareri purtroppo non ascoltati ma che sono lì, a testimonianza di un Consiglio tutt'altro che disattento e «coniglio».

Ma proprio perché c'è stato in questi anni, nel Paese, un dibattito forte sui temi dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura (e quei pareri ne sono una delle tante espressioni) credo proprio che Pubblici ministeri con la schiena dritta continueranno ad esserci, e numerosi, anche in futuro, sostituiti o Procuratori capi che siano.

* Vicepresidente Consiglio Superiore della Magistratura

Rispondo all'onorevole Rognoni in quanto, oltreché del Bananas in questione, sono autore anche del titolo «Coniglio Superiore della Magistratura». Era, come lo stesso Rognoni ha colto, un semplice gioco di parole, totalmente sganciato da qualsiasi riferimento al Csm (che infatti nel pezzo non era mai citato né evocato). So bene che il Csm s'è prontamente interessato dell'increscioso caso del giudice Castellano. E so altrettanto bene quanto il Csm, grazie anche al vicepresidente Rognoni, si è battuto in questi anni contro tutte le leggi-vergogna, compresa la controriforma dell'ordinamento giudiziario.

Il senso dell'articolo e del titolo (secondo me molto pertinente) era appunto questo: fino a oggi i magistrati che han voluto tenere la schiena dritta e amministrare una giustizia uguale per tutti han-

no potuto farlo, anche grazie alla tutela assicurata loro dal Csm. Con attacchi, minacce, persecuzioni di ogni tipo, ma senza che alcun potere interno o esterno potesse bloccare le loro inchieste e i loro processi. Con la controriforma Castelli che sta per entrare in vigore, invece, finisce il "potere diffuso" di esercitare l'azione penale in capo a ogni singolo pm: i procuratori capi e i procuratori generali avranno potere di vita o di morte su tutti i fascicoli. Insomma c'è il rischio che i pm più coraggiosi siano impediti da pochi "conigli superiori" di applicare la legge anche ai colletti bianchi, come negli anni più bui delle avocazioni e degli insabbiamenti nei porti delle nebbie, senza più poter disporre dello scudo protettivo che finora li ha difesi: cioè il Consiglio Superiore.

Marco Travaglio